

# VITTORIO ALFIERI

## Il Misogallo

Edizione di riferimento: Opere di Vittorio Alfieri ristampate nel primo centenario della sua morte, vol. IV, Gli epigrammi le satire, il Misogallo, ditta G. B. Paravia e comp., Torino-Roma-Milano-Firenze-Napoli 1903.

---

### PROSA QUINTA.

11 gennaio 1796.

DIALOGO FRA L'OMBRE DI LUIGI XVI E DI ROBESPIERRE.<sup>1</sup>

XX. .... Claras abstulit Urbi  
Illustresque animas, impune, et vindice nullo.  
Nec periiit, postquam cerdonibus esse timendus  
Cooperat.

GIOVENALE, Sat., IV, vers. 150.

Impunemente ei la Cittade orbava  
De' suoi più egregi Cittadini, e nullo  
Vendicator sorgea: nè perì poscia,  
Benchè alla Plebe fatto anno tremendo.

*Re Luigi.* Chi sarà egli costui, che scende pur ora agli Elisi? Al naso arricciato, e alla guatatura insolente e' mi par di conoscerlo: ma la di lui testa è sfracellata talmente, che io non me ne posso accertare.

*Robespierre.* Re Luigi, tu mi stai osservando con occhio mal certo: non mi riconosci dunque più?

*Re Luigi.* Or sì ti ravviso pienamente alla rauca loquela. Robespierre, così presto mi hai tu seguitato?

---

<sup>1</sup> Robespierre: uno di quei tanti Avvocatuzzi falliti, che rigenerarono la Francia, e che, per essersi mostrato più crudele e vigliacco degli altri, ha saputo uscire da quella oscurissima folla, e farsi un nome tal quale.

*Robespierre.* In questo secolo a regnar non s'invecchia, e tu il sai. Ti sia dunque noto, che quello che tu sei stato in Francia di nome, io lo sono stato di fatti. Ho regnato sopra le ceneri tue, e de' tuoi.

*Re Luigi.* Non mi stupisce ciò punto. Tu avevi i tre pregi necessarj al regnare su i presenti Francesi. Oscuri natali, pessima fama, e scellerata impudenza. Regnar tu dovevi, e più tempo.

*Robespierre.* Un anno e mesi di trono naturale son pochi ma di trono usurpato son molti. È vero bensì, che in questo breve spazio mi sono sbizzarrito io assai più, che non dieci dei tutti antecessori in tre secoli.

*Re Luigi.* Ma pure l'arte tua a' miei tempi non era il guerriero; convien dunque, che morto me, tu ti sii portato agli eserciti: di dove poi, acquistandoti un nome, tu sii con la loro forza ritornato a dar legge a Parigi.

*Robespierre.* Pienamente t'inganni, poichè io non mi son mosso mai di Parigi. Quel Comitato<sup>2</sup> che intitolammo di *salute pubblica*, al quale io pervenni a poco a poco a dar legge assoluta; quel Comitato comandava assoluto alla Convenzione, la quale comandava assolutamente alla forza armata; la quale (come a' tuoi tempi) comandava assolutamente al resto di quella moltitudine, che voi Principi, e Grandi chiamate plebe, o canaglia, e noi all'incontro (perchè nessuno vuol disprezzare se stesso ne' suoi simili) con accorta adulazione chiamiamola Popolo: ma il vero suo nome in Francia sarebbe la Tutto-crede, o la Tutto-soffre. Onde tu vedi chiaramente, come io senza spiccare le natiche dal mio tronuccino, ho pur propagato il terror del mio nome nella Convenzione, in Parigi, nella Francia tutta, negli eserciti nostri, e di rimbalzo negli eserciti nemici, ed in tutte le nazioni d'Europa: il che ben dee chiamarsi Regnare.

*Re Luigi.* Maraviglie mi narri. Non so, se da esse debba io concepire una somma idea de' tuoi talenti e di te, ovvero una pessima idea della Francia, e di tutta l'Europa, che da un sì miserabile ente qual eri si lasciavano pure atterrire.

*Robespierre.* Tu, dalla segregata tua reggia, mal imparavi a conoscere e gli uomini tutti, ed i Francesi principalmente. Impara tu dunque a conoscerli ora dal modo con cui gli ho io dominati. Spogliare, atterrire, ed uccidere; indi uccidere, atterrire, e spogliare; e indi ancora atterrire, uccidere, e spogliare e sempre poi tutti tre questi verbi di regno, raccozzati, e voltati in quanti modi può dare la volontà, suprema, e la forza, son soli l'arte e il segreto del pastoreggiare Francesi. Ribelli eternamente costoro contro ai deboli, e benigni trattamenti, ai Re buoni han disobbedito, insultandoli; ai tristi e crudeli hann'obbedito, tremando. Io ho posto loro alle spalle i cannoni, le mannaje, e la fame; ed ho posto loro davanti le rapine, la licenza, il saccheggio. Con tale espediente li ho in brevissimo tempo trasformati nella prima milizia dell'Europa. Quei Generali stessi, che han fatto tremare i nemici, di me semplice Avvocatuccio han tremato. Quella plebe tremenda, che depredava e scannava i signori, perchè troppo bene l'aveano sempre trattata; quella plebe stessa,

---

<sup>2</sup> *Comitato*, parola che i Francesi accattarono in questo senso dagl'Inglese, è latina in origine. Equivale alla voce italiana *Giunta*, e denota Consiglio straordinario sopra alcuna occorrenza dello Stato. E così pure i poveri Galli han tolto in prestito dagli Inglese *Mozione*, *Ordine del giorno*, e tutto insomma il frasario di libertà, da essi poi innestato sul Governo Algerino. che sol meritavano, ed hanno.

ha ricevuto da me quasi per grazia il suo pane, e ad oncie contate, e pessimo. A be' calci, e percosse, io a viva forza l'ho cacciata alla guerra; io le ho tolti tutti i guadagni, le ho tolto perfin la parola; eppur quella plebe Mi ha obbedito, e tremato. Que' Finanzieri insolenti, che a tempo tuo gareggiando co' nobili ne' vizi, e nel lusso, li offuscavano e deridevano; io gli ho spogliati, straziati, decapitati, sperperati; ed i pochi rimasti mi hanno obbedito, e tremato. Quei parlamentari, che a te riuscivano di tanto fastidio, e che tu esiliavi di tempo in tempo, tremando, e che di là a poco tu richiamavi, piangendo; io quelli ho scherniti, spogliati, ed annichilati. E chi per essi si è mosso? Chi gli ha neppure compianti? Quei nobili, orgogliosi pur tanto, coi quali tu procedevi con tante cautele, e riguardi: quelli che tu dovevi tutto di confettare, abborrendoli; non uno di essi ho lasciato, che avvilito non fosse, e muto, e pezzente; uccisi gli altri tutti, o scacciati. Quella Convenzione finalmente, che a te toglieva il trono, e la testa, da me nel silenzio, e terrore si lasciava pure strappar quanti membri piacevami di strapparle. Io le ho tolta ogni libertà di suffragi: l'ardire le ho tolto, e quella innata sua garrulità fastidiosa, ed il mormorare, ed il far cenni pur anche.

*Re Luigi.* Inorridire ad un tempo, e rider mi fai. Codesta tua immane mostruosità di carattere, innestata in un vigliacco qual fosti pur sempre, manifesta in tutta la sua estesissima pompa la stupida imbecillità di chi ti ha sofferto pur tanto.

*Robespierre.* Ma il tutto ancor non ti ho detto. Odi le rimanenti mie imprese: odile, e ritrova quindi parole, se il puoi, per denominare il tuo popolo. Io, dopo aver tolto, a chi il fratello, a chi il padre, a chi i figli, a chi l'amante o l'amata: io, dopo aver tolto ogni specie della più innocente libertà, e il quieto vivere, e gli agi della vita, e il parlare, e il pensare, e il respirare, ed il piangere, a ciascheduno; io, ad arbitrio mio, e capriccio, ho murate le Chiese, inibito ogni culto divino, distrutti i Sacerdoti, professato, e comandato l'Ateismo: ed io sono stato da tutti obbedito. Vuoi più? Successivamente avvedutomi poi, che gli Dei (quai ch'e' fossero) assai comodo faceano ad ogni uomo che regna, io ho da prima instituite, e comandate alcune feste pagane, con Deità allegoriche femminine tutte, e di palpabile carne. Le feste mie riuscirono numerose, pompose, e solenni. Lietamente i nostri Francesi passarono, e con dolcissima indifferenza. dall'Eucaristico pane alle mimiche carni di quella prostituita, ch'io Libertà intitolava, o Virtù; e queste come quello adorarono.<sup>3</sup> Vuoi più? Ravvistomi io poi successivamente (perchè io ed i miei Colleghi non eravamo nè di acuta, nè di pronta vista) che un Dio solo, e impalpabile, ispirava maggior credenza, e rispetto, e favoriva quindi assai meglio il nostro *Salutar Comitato*; io mi rappattumai con questa logorata dottrina. Onde, determinato io 'l giorno, fattomi da massimo corteggio attorniare, io Re, io Pontefice unico, io Creator-banditore, alla barba di tutto il popol Francese, ad alta voce esclamai: Dio sia: e Dio fu.

*Re Luigi.* Impudente bestemmia! Ma questo per certo fu il punto estremo e della tua tirannica e stolido empiezza, e della loro servil sofferenza. Io non dubito, che nel

---

<sup>3</sup> La nota a queste parole è stata fatta già circa 1900 anni addietro da un certo Cicerone, ch'era bastante politico, e conosceva bene sì gli uomini, che i Francesi. Disse questi nell'orazione per Marco Fontejo: « codeste Nazioni (Galle) cotanto dai costumi, e natura delle antiche genti si scostano, che quelle guerre appunto, che tutti gli altri popoli imprendono per mantenere il loro culto, essi contro al culto di tutti, ed al proprio, le intraprendono. » E leggi poi quel che segue, ed avrai di che ridere col buon Cicerone alle spese de' Galli.

momento stesso in cui tu stavi recitando quella indecente farsa, più di mille ferri si rivolgessero in te, e in questa sconcia guisa sfregiandoti, a furor di popolo ti trucidassero.

*Robespierre.* E qui pur anche di gran lunga, o Re Luigi, t'inganni. Dopo quella augusta funzione, io me ne cenai la sera lietissimo in tutta sicurezza con altri de' miei Sacerdoti accolti, e si bevve, e si rise alle spalle del credenzone buon popolo Francese. Niuno mai si attentò d'insidiarmi la vita. Una donzella forte, chiamata Carlotta Corday (che è stata il solo nostro Bruto) entrata nella ferma risoluzione di perder sè stessa per pure trucidar un tiranno, non si elesse perciò di trucidar me. Costei, più assai di coraggio che non di senno fornita, uccise nel bagno un vile fazioso, che per infermità già stava morendosi, un mio lodatore, e detrattore a vicenda, che io non amava, nè stimava, nè temea; ma che pure, se non veniva scannato dalla nostra Bruta, l'avrei fatto uccider io, come torbido, e fastidioso. Contuttociò, quand'io lo vidi in tal modo, ammazzato, lo vendicai con le leggi: e con tale esempio spavetando io gli altri semi-Bruti, assicurai così me medesimo.

*Re Luigi.* Ma come dunque, e perchè soggiacesti; ed a chi?

*Robespierre.* Per non avere ucciso abbastanza fui morto.<sup>4</sup> Ed in fatti non fu già un orfano figlio, che in me vendicasse i suoi genitori svenatigli, non un marito, un fratello, un amante, un divoto, un mendico, che in me vendicassero o la moglie, o il fratello, o l'amata, o i sacerdoti, o gli averi da me depredati, profanati, ammazzati. Non entra vendetta in cuor di Francese. Cristiani in questo soltanto, dal nulla sentire. Due scellerati, che io per soli due giorni procrastinai d'ammazzare, per non morir essi, finalmente mi uccisero: cioè congiurarono, per farmi dalla Convenzione, ammazzare, processare e accusare, tre verbi, che il mio regnare ha fatti sinonimi, ed istantanei, precedendo sempre però l'ammazzare. Vero è, che io nella Convenzione stessa imprudentissimamente accusando con dubbie ed oscure parole assai de' suoi membri, senza pure individuarne nessuno, lasciai in tal guisa sopra'tutte le teste di essa vagare il terrore, e la morte. Questo indeterminato universale spavento collegò contro me tutti quelli, che disegnatte vittime si credettero. Quindi, ciò che niuno di coloro avrebbe mai ardito tentare per salvare, nè vendicare il congiunto, o l'amico; tutti allora, l'osarono, per pure tentare di salvar sè stessi. Io dunque in una sola mattina vistomi subitamente incarcerato, accusato, non udito, abbandonato, e tradito da' miei satelliti; trovandomi a mal partito, tentai, con una pistola rimastami, involarmi all'imminente fatal *Guigliotina*.

*Re Luigi.* Bene sta: nè alcuno mai poteva esserti degno carnefice, quanto tu stesso.

*Robespierre.* Ma questa mia mano, mal ferma in sì importante momento, tradivami.

---

<sup>4</sup> È qui da notarsi una somma diversità di maestria nell'arte *Dolocratica* che volgarmente si direbbe schiavesca, tra gli uomini antichi, ed i presenti Francesi; diversità, che sta interamente a favor di questi ultimi. Gli antichi, al trucidare i loro Tiranni venivano ispirati, e sforzati da un sacro misto furore di libertà, e di vendetta. Ma questo moderno Nabiduccio non veniva già ucciso da un Pelopida, nè da un Trasibulo, nè da un Cassio; un Cetego, un Verre, e simili vili, sfuggiti di carcere, invidiosi bensì del Tiranno, ma in nulla nemici della Tirannide, erano dunque i degni carnefici di un sì fatto carnefice.

*Re Luigi.* Insanguinata di tante migliaia di trucidati innocenti, mal seppe uccidere un reo. Tu dunque allora il vedesti, qual differenza passasse fra l'inviare ad altri la morte, e il darla a sè stesso.

*Robespierre.* Sfracellato così, e semivivo, io fui tosto strascinato su quella piazza medesima, da quel carnefice stesso, sotto la stessa mannaja, che troncò la tua testa; e quivi fu tronca la mia, e mostrata recisa ad un popolo immenso, appunto come la tua. Tanto è vero, che non lo volendo, e senza avvedersene, mi tennero, e trattaron coloro, fino all'ultimo punto, come lor Re.

*Re Luigi.* Un successor qual tu eri, ampiamente ogni qualunque antecessore discolpa. E benchè il desiderio, ed il pentimento, e le lodi di un popolo, che ha potuto obbedirti, nulla lusinghino un Re di coscienza intatto, e di fama; nondimeno (giacchè su un tal popolo regnai) io voglio riportarne anzi lode, ed amore, che vituperi, ed abborrimento. E fia questa la diversa ma giusta mercede, che ambo noi otterremo dal tempo.

*Robespierre.* Or va, ben eri tu nato un Guardiano di Cappuccini, ma non il Re mai di un popolo ciarliero e corrotto.

*Re Luigi:* Ogni tuo biasimarmi mi onora. Ed or, basti. Ampj son questi Elisi: ed il giusto Minosse a noi due certamente assegnerà una sede diversa e lontana. Addio dunque per sempre, o tu, memorabile

*Sbigottitor di sbigottite donne (XXI).*

*Robespierre.* Addio tu pure per sempre, o non credibile, ed *unico*

*Ribellator de' tuoi sommessi schiavi (XXII).*

### EPIGRAMMA XXXII.

11 gennaio 1796.

XXIII. O|cacoiè d}, w\$per pefu&as} eupra&eian a'h.  
**EURIPIDE, Ione**, ver. ultimo.  
 Non mai felici (esser nol denno) i tristi.

Ogni par d'anni, una Costituzione;  
 Ogni se' mesi, una *Voltolazione*<sup>5</sup>

---

<sup>5</sup> *Voltolazione.* Non ho il tempo per ora di appurare, se questa parola sia stata archiviata nella Crusca; ma quand'anche poi non ci fosse, non mi risolverei però di levarla da questo Epigramma, perchè mi pare, ch'ella vi esprima vivissimamente quell'impotente rivoltolarsi che l'Asino fa nella polvere: per cui da qualunque lato gli venga poi fatto di raddirizzarsi stentatamente su i piedi, non ne rimane egli per tutto ciò meno Asino, nè meno gli prudono gl'insanabili guidaleschi suoi tanti. Che se la parola *Rivoluzione* era oramai consacrata in Europa per esprimere quel passare dalla servitù alla libertà, che è stato felicemente eseguito già dagli Svizzeri, dagli Olandesi, e dagli odierni Americani (passaggio che indubitabilmente dimostra un popolo risentito, intrepido e giusto) bisognerà pur prevalersi di tutt'altra parola per esprimere, ora quest'incessante passaggio da una schiavitù in un'altra, sempre più grave, e più stupida, il quale vediam

(Cioè, macello in casa col cannone,  
 Dal qual sempre ottien scettro il più birbone);  
 Ogni sei passi, un boja e una prigionie;  
 Ogni tre passi, un delator fellone;  
 Ogni vent'ore, un sol tristo boccone  
 Du' volte il giorno, un falso gazzettone;  
 Ogni minuto, il ventre in convulsione;  
 Sempre inibita e Chiesa ed Orazione:  
 Questo è lo stato del buon Popolone,  
 Che aspetta ognora l'*Organizzazione*.

### EPIGRAMMA XXXIII.

15 gennaio 1796.

Per riscattar Repubblicani sei,  
 E de' più grossi che la Gallia sputi,  
 In baratto ella prima offre, ella stessa,  
 Dar l'orfana Capeta Principessa? -  
 Oh Trasibuli, oh Icilj, oh Armodj, oh Brutj;<sup>6</sup>  
 Mirate schiavi rei ;  
 Con una donzelletta,  
 Pretender ricomprar Fabrizi sei!<sup>7</sup>  
 L'Imperator, ridendo, il cambio accetta. -  
 A un gran dilemma i Galli or qui dan loco:  
 O la donzella è molto, o i sei son poco.

### EPIGRAMMA XXXIV.

16 gennaio 1796.

La Repubblica Galla or l'un per cento  
 Della propria sua carta in detti rende,  
 Senza rossor nessuno.  
 Ella è il vero Anticristo, a chi l'intende;  
 Poichè Cristo, in suo santo Testamento,  
 Rende il cento per l'uno.

---

praticare non che pazientemente, ma baldanzosamente, dal più presuntuoso, e il più ottuso di tutti i popoli, dalla creazione del Mondo fino a' di nostri, senza eccettuare neppure gli Ebrei.

<sup>6</sup> Nomi tutti di sacrosanti difensori della libertà che non ne avevano imparato il nome nelle Gallie.

<sup>7</sup> I Fabrizi Romani voleano rimaner poveri, per rimaner liberi. I Fabrizi Parigini vogliono dirsi liberi, per potersi far ricchi.

**EPIGRAMMA XXXV.**

18 gennaio 1796.

Si dice, che dicea non so qual Papa  
 Palpandosi la tiara: Oh quanto bene  
 Ci fa quest'ampia favola di Cristo!  
 Così, cred'io, dice ora il ben più tristo  
 Gruppo de' nuovi Gallici Pentarchi,  
 Rimpannucciati, e di ricamo carchi,  
 Le panciette palpandosi omai piene,  
 E dianzi avvezze al cavolo e alla rapa,  
 « Oh beata novella cecità!  
 Quanto a noi fa pur bene  
 La favoletta della Libertà ».

**EPIGRAMMA XXXVI.**

Stesso giorno.

La Convenzion Gallese or si baratta  
 Ne' Cinque, ed Anziani, e' Cinquecenti;  
 Ma la stessa è pur sempre.  
 L'Uomo non cangia tempre,  
 Nè (molto meno) il reo si disimbratta,  
 Per cangiar egli nome, o vestimenti.  
 Un soldo è un soldo: e fa pur quanto sai,  
 Quattrini quattro nol baratti mai.

**EPIGRAMMA XXXVII.**

Stesso giorno.

S'io di Greco sapessi, or ne trarrei  
 Sopra i Galli assai buone barzellette,  
 Poichè pur tanto s'ingrecheggian ei.  
 Per esempio; un sol jota, chi il frammette  
 A *Démos popol*, fa *Demiós*, ch'è il Boja.  
 Mirate con che facile enigmatico,  
 Chi grecizza, in un motto si spastoja  
 Dal battezzare il regno di que' rei,  
 Dicendo; innesta il jota al Democratico.<sup>8</sup>

---

<sup>8</sup> E ne avrai la bellissima parola *democratico*, cioè *carneficesco* governo. A nuove cose, nuove parole.



**SONETTO XXXVIII.**

20 gennaio 1796.

XXIV. Agorastocles. Agite, inspicite, aurum est.  
 Collybiscus. Profecto, Spectatores, comicum.  
 PLAUTUS, Poenulus, III, 2, 20.  
 Ag. Oro è questo, guardatelo.  
 Coll. Davvero  
 Spettatori, gli è un oro da commedia.

L'*Assegnato*, è tra i Galli un fogliolino  
 Con cifre, e bolli, e firme, emblemi e motti:  
 Finge, e scaccia i metallici prodotti  
 Ridendo il dai, ma il prendi a capo chino.  
 Nozze, ove in acqua è trasmutato il vino,  
 Son queste; e muto il reo prodigio inghiotti:  
 E se increduli v'ha, tosto fien dotti  
 Dal carnefice Popol Parigino.  
 Breve poter, ma immenso, ha l'empia carta,  
 Che i già ricchi, or pezzenti, e disperati,  
 Coll'affamata plebe in un coarta.  
 Tutti a forza il Terror li spinge armati;  
 Vincon l'Europa, ch'anzi a lor si apparta:  
 Ma non può Gallia vincer gli *Assegnati*.

**SONETTO XXXIX.**

26 gennaio 1796.

XXV. 'Upne, a' hax pãntwn te j ewh, pãntwn t} ahqrwþon  
 OMERO, Iliade, XIV, v. 233.  
 O, degli Uomini tutti, e in un de' Numi,  
 Sonno, tu Re

Giunte sporge le mani, e gnuflesso  
 La pace implora il gran Monarca Ibero<sup>9</sup>  
 Dagli assassini, che morte empia diero  
 Al loro Re, della cui stirpe è anch'esso.  
 Pace ottien ecco, e vituperio espresso,  
 Che il suo nome incastona in turpe zero.  
 Già per l'altrui viltade il Gallo altero  
 Sforzato è or quasi ad apprezzar sè stesso.

---

<sup>9</sup> È nota la umil pace ricevuta dalla Spagna, e impostale dalla Repubblica Francese. Ma conviene anche dire, che di una tal turpitudine non fu inventrice prima la Spagna, poichè di parecchi mesi fu preceduta dalla Prussia, che diede l'esempio di sacrificare l'onore, senza neanche renderlo.



Ben tutta è lezzo nostra Europa infame,  
Poichè in fetore nè alla Gallia cede,  
E a sè di sua putredine fa strame.

Ardiam, su dunque, ampie funeree tede  
Di Nazioni estinte al vil carcame,  
Se ai Galli ognuna esser minor si crede.

### EPIGRAMMA XXXVIII.

27 gennaio 1796.

Sublime marchio contrassegna i pretti  
Repubblicani, non alati uccelli  
Rosso e bianco, e turchino, in tre cerchi,  
L'un nell'altro innestati,  
Fan l'augusta coccarda, onde fregiati  
Van dei Galli nell'apice i cappelli.

Sangue il rosso, e poi sangue, e sangue accenna  
Stupidità, non candidezza, il bianco;  
Il turchin la turesca Libertade  
Tre bei simboli, a cui se l'un vien manco,  
Il mal-in-gambe loro Idol Tentenna<sup>10</sup>  
*Srepubblicato* cade.<sup>11</sup>

### EPIGRAMMA XXXIX.

28 gennaio 1796.

Dai Buoni i Tristi divisar tu dei,  
Chiamandoli Francesi:  
Poi la Coccarda ti farà palesi  
I pessimi tra' rei.

### EPIGRAMMA XL.

Stesso giorno.

Semi-Atenesi i Galli son: chi il nega  
Oda lor lingua e il greco in piena lega.  
Attici Autori usar *Polissonómo*,<sup>12</sup>  
Per dir Reggi-Cittade.

---

<sup>10</sup> Nome di una divinità Francese, la quale sarà poi il Demogorgone della loro mitologia.

<sup>11</sup> *Srepubblicato*, altra parola nuova, ma più necessaria per ora di quel che lo sia *Inrepubblicato*.

<sup>12</sup> *Polissonomo*. Eschilo usò questa voce nei *Persi*, verso 855, e nelle *Libatrici*, verso 869.

Or che il Grecismo tutta Gallia invade,  
 Tali ella noma i Magistrati sui,  
 Per far d'Atene omai l'ultimo tomo:  
 Ma il Gallo, che in suo genio accatta; e rode  
 Poi sempre i suoni delle voci altrui,  
 Qui pur nasi-parlando, e usando sega,  
 Qual fa di Aristogitone *Gitón*,  
 Così, troncando l'*omo*,  
 Fa di Polissonómo *Polissón*.<sup>13</sup>

### EPIGRAMMA XLI.

31 gennaio 1796.

Quando degnansi i Francesi  
 Far partecipi altre genti  
 Della lor felicità,  
 Mandan ivi i lor pezzenti,  
 Che con modi assai cortesi  
 Le *organizzan* come va.<sup>14</sup>

Oro, argento, bronzo, ferro,  
 Grani, bestie, arbori, frutti  
 Si fan dar quanto più v'è:  
 Ma pagando, e in buon *papié*,  
 Poi per toglier loro i lutti  
 Del reciso ulivo, o cerro,  
 Un trist'albero lor piantano,  
 O sia nespolo, o sia sorbo  
 Del qual molto si millantano,  
 Gareggiando il birbo, e l'orbo.

Un tal frutice han chiamato  
 L'arboscel di Libertà.  
 E il sarebbe in verità,  
 Se radici ei tante avesse,  
 Sì che ogni ente *organizzato*  
 (Cioè nudo-brullo-nato,  
 Affamato, e disperato)  
 Impiccarvisi potesse.

---

<sup>13</sup> Polisson; questa parola, che non troncadola è greca, diviene col troncamento pretta francese. E assai prima ch'ella significasse, come ora, Magistrato, ella significava per l'appunto ciò che i Fiorentini dicono tuttavia *Monello*.

<sup>14</sup> *Organizzare*; altro verbo derivato dal Greco, e metaforicamente messo su dai Francesi per significare il mettere in perfetta armonia tra loro le diverse parti politiche interne dello Stato. E con la stessissima felicità per l'appunto armonizzano essi nelle cose dello Stato, come in quei loro urli musicali che chiaman l'*Operà*.

**EPIGRAMMA XLII.  
L'ORACOLETTO.**

1 febbraio 1796.

O i Pentarchi<sup>15</sup> farannosi Pantarchi:<sup>16</sup>  
O i Pentacosi<sup>17</sup> li faran Staurarchi.<sup>18</sup>

**EPIGRAMMA XLIII.**

2 febbraio 1796.

Per decreto trombale  
D'ambi gli augusti Gallici Consessi,  
Quaranta-mila-milioni soli  
Di lire Galle, in carta antireale  
Saranno impressi, e emessi.  
Poi (perch'uom niun dopo il Governo involi)  
Stampati i soldi, rompon le matrici.  
Questa è pietà, qual veramente dessi  
A tali arcispossate genitrici.

**EPIGRAMMA XLIV.**

2 febbraio 1796.

XXVI. Ταῦτα δὲ αἰεὶ δούλ' οὐκ οὐκ εὐχόμενοι εὐχόμενοι  
ποιοῦντες τίτουν τοὺς παῖδας αἰ δούλ' οὐκ  
ποιοῦντες; DOULOTATOYS, dhpou..

I debiti rendono schiavi gli Uomini liberi. Quali dunque  
renderanno pur quelli ch'erano da prima  
già schiavi? - Per certo *schiaivissimi*.

*Sentenza d'un Anonimo antico,  
Aggiuntavi la coda da un moderno.*

Uno sforzato imprestito in bei dindi<sup>19</sup>  
Gialli, o bianchi, o bronzini, ma sonanti,

---

<sup>15</sup> I Cinque-Re.

<sup>16</sup> Soli-Re: cioè onnipotenti, e tacitamente dicenti con le femmine, da Giovenale pennellegiate,  
«Voglio e comando, e il mio voler fia legge».

<sup>17</sup> I Cinquecento, che sono le matrici di quei Beati Cinque.

<sup>18</sup> Di-forche-Re. Parole tutte quattro grechissime, e felicissime.

<sup>19</sup> *Dindi*; nome de' quattrini usato dai bimbi; e da chi pargoleggia con essi, appunto, come va facendo  
con costoro il Misogallo.

La Repubblica leva:  
 Milioni seicento di contanti,  
 D'ogni uomo il sangue, in un istante quindi  
 La Repubblica leva.  
 Vogli, o non vogli, abbi o non abbi, paga  
 Se Do, tua pelle prima, e poi tua testa,  
 La Repubblica leva.  
 Ma sia pur ladra, ella non è già maga,  
 Nè, per l'ultimo furto, omai più cresta  
 La Repubblica leva.

### EPIGRAMMA XLV.

4 febbraio 1796.

« La Francia sola contro Europa tutta »,  
 Men gl'iniqui (cioè du' terzi e un sesto)  
 Combatte: e i non iniqui a terra butta. -  
 Qui l'esser vinto adunque alloro frutta;  
 E vituperio è il vincer manifesto.

### EPIGRAMMA XLVI.

15 aprile 1796.

Il *Mandato* è frater dell'*Assegnato*,  
 E figlio dell'*Imprestito sforzato*.  
 Tutti di un Corpo-pubblico decotto  
 Sono il tristo fetente ultimo fiato,  
 Ch'egli or di sopra emette, ed or di sotto.

### EPIGRAMMA XLVII.

7 maggio 1796.

Di tutti quasi i Re d'Europa un fascio  
 Mal ammagliato io miro;  
 E ad uno ad uno debellati in giro,  
 Pria che venga ai lor regni ultimo sfascio,  
 Ai Galli innanzi in ginocchion li lascio. -  
 Da ciò, chi non è volgo, non conchiude  
 Che sien gran cosa i Galli;  
 Ma che tai coronati pappagalli  
 Temprati Re sopra stercorea incude,  
 Ai cinque Boia-Re prestan virtude.

## EPIGRAMMA XLVIII.

Stesso giorno.

Chi 'l crederia pur mai, che filarmonica  
 Tanto fosse una gente.  
 Cui vomita la Gallia disarmonica?  
 Per tutto, ov'ei si ficcano, imminente  
 Minacciano un concerto  
 Tutto d'organi schietti, appo il cui merto  
 Ogn'altro suon fia ciarpa.  
 Già i pedali a calcar pronta è ogni scarpa  
 Gli organi, è ver, finora, e gli organisti  
 Mancan; ma intanto, per non farci tristi,  
 Lor mani esercitando van su l'arpa.<sup>20</sup>

## EPIGRAMMA XLIX.

13 maggio 1796.

XXVII. }Anj rwpouv catalæw pwplhrwmñouv país+  
 adiciç, tonhriç, pleonexiç, caciç: mestouï fj oñou,  
 fonou, epidov, doï ou, cacohjeiäv, Yij uristaï,  
 catal adïouv, j eostugei%,uβristaï,uβerhfañouv,  
 alazonav, elfeuretaäv cacw%, alsunj etous,  
 alstorçouv, alspõndouv, ahel ehmonav.

S. Paolo, *ai Romani*, 1, 29.

Uomini annovererò ripieni d'ogni iniquità, impudicizia, reità,  
 avarizia e malizia: ridondanti d'invidia, di stragi, di  
 discordie, d'inganni, di perversità: sussurroni, detrattori,  
 Dio-spregianti, ingiuriosi, superbi, millantatori, di nuovi  
 mali ritrovatori, irriverenti ai lor padri, dementi,  
 fedifraghi, disamorevoli, dispietati, implacabili.

---

<sup>20</sup> Arpa, stromento eletto dal re David per salmeggiare, e profetizzare: degenerato poi nella mondanità, come tutte le cose coll'andar del tempo. Ma i Galli, rigeneratori d'ogni antico istituto, voleano pure a questo loro diletto stromento dare la preferenza sopra l'Organo stesso: e tanta era la loro predilezione per questa Davidica armonia, che quando si cucinavano quel loro stemma simbolico, in vece del tacito motto, che io accennai nell'ultimo verso del Sonetto XXI, come scolpito dalla maestria del pittore su la fronte della lor Donna Stematica, molti si ostinavano a porvi sotto la seguente Epigrafe greca 'Hrphca, {Arpazw, {Arpaw; tre parolette, che in Italiano suonerebbero, ridotte in un verso: *L'Arpa suonai, la suono, e suonerolla*. E grandi furono, e ingegnossissimi, i contrasti fra quei saggi per l'ammissione, o esclusione dell'Epigrafe. Ma finalmente i membri Grecizzanti dovettero cedere ai Gallizzanti, che dimostrarono non potersi alla lor Donna impugnante una pertica, affibiare il motto di un arpeggiante, perchè una pertica non è un'arpa.

CATALOGO DEI PIEDI MILITANTI<sup>21</sup>  
NELLA GUERRA DEI *Deficit* REGNANTI.<sup>22</sup>

Coalizzati contro ai Galli, e indarno,  
Fur Portogallo, e Spagna,  
E Napoli, e Sardegna, e Gran Brettagna,  
Ed Austria, e Prussia, e Impero di Lamagna,  
E Olanda, e Russia quasi, e il picciol Arno.  
Coalizzati ai Galli, e con più frutto,  
Faro in grati turba gli ENTI.  
Gl'invidiuzzi Re, nulla intendenti:  
E i Ministri, o malfidi, o tondi, o lenti;  
E i Generali, o inetti, o vecchi spenti;  
E gli Ammiragli, al mercatar scendenti;  
E i Grandi, di lor corte malcontenti.  
Di nostre armi, pur troppo, ecco i Reggenti.  
Segue il fascio più brutto  
Dei non Galli, pe' Galli combattenti.  
I plebei, che il timor fea sol tacenti;  
E i plebei, che viltà fea poi valenti;  
E gli affogati debitor pezzenti;  
E gli assassini, e i ladri, e i malviventi,  
Tutti già già dal patibol pendenti;  
E i banchieri impinguatisi impudenti;  
E i mercanti falliti, non solventi;  
E gli schiavi, che adulano i potenti;  
E i dispregiati garruli saccenti;  
E i lettori, dottrina non abbienti;  
E i furati all'aratolo studenti;  
E gli avvocati d'oziosi denti;  
E i medicastri, morte mal pascenti;  
E in tutte l'arti i rabidi impotenti:  
E i servitori, esser padron volenti;  
E i padroni, in servili opre giacenti;

---

<sup>21</sup> *Piedi militanti*. Questa parola *Piede*, consacrata oramai dall'uso, per esprimere una data quantità di gente in armi, per una felice combinazione, ella riesce anche calzante, e dimostrantissima in questo proposito, trattandosi qui d'una guerra, che non si eseguiva nè colla testa, nè colle braccia, ma *ad litteram* coi soli piedi (e scalzi per lo più) delle rispettive Potenze, che, un po' per una, altro non facevano, che mandare i piedi un tantino innanzi, e subito poi rivolgerli moltissimo indietro.

<sup>22</sup> *Deficit Regnanti*. Questo latinismo fatto oramai proprio vocabolo di tutte le lingue moderne, è usato qui in forza di sustantivo; e il *Regnanti* vi sta per *Aggettivo*. E così architettate queste due parole, vengono, mi pare, ad esprimere il giusto valore di quasi tutte le presenti Potenze Europee; le quali, o siano composte di un Re, o di molti, tutte concordano pure nel farsi base del *Deficit*, non solamente di denari, ma di tutte quelle mercanzie, cioè Senno, Previdenza, Coraggio, Religione, Onore ecc., con le quali altre volte si governavano gli Stati.

E i beccai, di tirannide stromenti;  
 E i Cogli-mete, e uffizi altri fetenti;  
 E i frati, in gabbia invan codi-frementi;  
 E i preti, a beneficio non salenti;  
 E i viziosi ignari miscredenti;  
 E i settarj, o impostori, o stracredenti;  
 E de' Giudei le circoncise menti;  
 E i mariti lor mogli a vil vendenti;  
 E le mogli, cui tolto è aver serventi;  
 E i figli, ingrati, indocili ai parenti;  
 E i cadetti che han quattro, e spendon venti;  
 E i cavalieri spada non traenti;  
 E i titubanti nobili recenti;  
 E i letterati, a mensa altrui rodenti;  
 E i poetuzzi, il ricco invan lambenti;  
 E i filosòfurfanti, sconnettenti;  
 E i giovani, inesperti, mal-vedenti;  
 E i misantropi, lividi cruenti;  
 E i filantropi, stupidi leggenti;  
 E i prezzolati, effimeri scriventi;  
 E i vili, del mal d'altri ognor ridenti;  
 E i vili, del ben d'altri ognor piangenti...  
 Ma il fiato manca, tante son le genti. -  
 Coalizzati ai Galli, e con gran frutto,  
 Tutti i pessimi fur del mondo tutto.<sup>23</sup>

### EPIGRAMMA L.

16 maggio 1796.

L'*Aristo-* e il *Mono-* e il *Demo-*craticismo  
 Han tutti e tre di Francia l'Ostracismo.  
*Aristo-* perchè dove buon v'è niuno,  
 Fia impossibil trovarvi ottimo alcuno alcuno:  
 perchè in migliaia non han l'Uno:  
*Demo-* perch'ella ognor favola fue,  
 Che le pure Api libere creasse  
 Un putrido cadavere di Bue.  
 Senza Popol, senza Uno, e senza Buoni;  
 Nuovo Regno è dover, ch'ivi si alzasse,  
 Cui chi un nome vuol dar che il tutto suoni,  
 Greco-Tosco-Latin, questo gli dia  
 Cacó-Ptócó-Ladró-Servo-crazia.<sup>24</sup>

---

<sup>23</sup> Tutti i pessimi fur ecc.; meno... i RR. PP. Gesuiti.



**EPIGRAMMA LI.**

18 maggio 1796.

Non è dai Galli, oibò, l'Italia invasa:  
Gli è tutto pan di casa,  
L'una fogna nell'altra or si travasa.

**EPIGRAMMA LII.**

23 maggio 1796.

Non vorrian esser Vandali i Francesi;  
Quindi or gl'Itali Quadri arder non vonno;  
Ma solo a gloria intesi,  
Per fingersi non barbari, li rubano.<sup>25</sup>  
Che pro? ben le lor mani sgraffar ponno,  
Ma in trattare il pennel goffe titúbano.

**EPIGRAMMA LIII.**

7 giugno 1796.

La vile Europa dalla Gallia vile  
Batter si lascia, e leggi anco riceve.  
Ragion ne vuoi? fia breve. -  
Di codardi mal giunti, a cui sottile  
Verga, mal retta, e in più divisa, impone,  
Palma ne ottengon lieve  
Codardi, avvinti sotto un sol bastone.

---

<sup>24</sup> Κακοῦ Ἰλτωκοῦ ecc. Cioè: Governo di Ribaldi, Pitocchi, Ladri, e Servi. Dei quali pregi, siccome riuniti spesso tutti nello stesso Individuo regnante ora in Francia, se ne potrà benissimo formare greicamente anche un sol nome composto Toscano; il quale felicemente anche combinandosi in undici sillabe ci darà il seguente prezioso verso, vista la preziosità dei soggetti: *Rei-Pidocchiosi-Ladri-Servi-Re*.

<sup>25</sup> Ai Duchi di Parma, e di Modena, Principini che non erano in guerra co' Francesi, ed inermi del tutto, furono tolti da questi magnanimi conquistatori parecchi bellissimi quadri; fra i quali, al Duca di Parma il famoso S. Girolamo del Correggio. Ed eran questi generosi furti i fatidici precursori di quelle veramente nuove *Repubblicocuzze*, che furono poi tutto il prodotto residuale delle industrie *Culofatture* Francesi da essi lasciate in Italia, da seppellirsi poi nell'Eridano, insieme coi loro tessitori.

## EPIGRAMMA LIV.

5 luglio 1796.

Scrive amichevolmente  
 All'amico Gran Duca il Gallagogo,<sup>26</sup>  
 Che metteragli irresistibilmente  
 Sei mila armati amici entro Livorno.  
 Risponde blandamente,  
 Pel lattante Signore il Pedagogo;  
 Che si riceveran cristianamente.  
 Ne fa l'Italia tutta un muto sfogo:  
 Intreccia intanto il General gaudente<sup>27</sup>  
 A' suoi sudati allori un aureo corno.

## EPIGRAMMA LV.

16 luglio 1796.

Contro pochi ed inermi, armati molti,  
 E in vista amici, usar l'inganno, è vostro,  
 E di voi soli, o Galli, un sì bel pregio.  
 Già da tant'anni in ogni infamia avvolti,  
 Poter pur anco al vostro onor far sfregio,  
 Ben cosa era da voi. -  
 Popol d'ignoti Eroi,  
 Vero nell'inventiva unico mostro,  
 Trovata hai l'arte di macchiar l'inchiostro.

---

<sup>26</sup> *Gallagogo*, cioè menator di Galli, parola in tutto sorella di Pedagogo, menator di ragazzi.

<sup>27</sup> Gaudente, era il nome di certi Frati, che ancora duravano nel decimoquarto Secolo, e mentovati dal nostro Dante. Questo è altresì uno dei pochissimi Ordini Religiosi, che i Francesi hanno decretato non solamente di tollerare, ma di volerlo in tutta la sua massima pompa rigenerare, finchè si troverà dei popoli, alle cui spese professarlo. E finchè i Protaschiavi (cioè essi stessi Francesi, la parte passiva, che sono i quattro quinti, e cinque ottavi di tutta la Gallicheria) saranno stupidi nell'obbedire, ancor più dei loro tiranni nel comandare. Benchè, certo, non lo siano poco; comandando, tra le altre tante ridicolezze, quella di odiare i Tiranni, senza aver l'avvertenza di eccettuare sè stessi; ed i Popoli loro non lo son niente meno, nelle difficoltà, che fan nascere, per non giurare quest'odio, che stoltamente adattano ai Re; i quali, a petto a costoro, sono vere, legittime e liberissime Repubbliche. Ma dove sono io ito abusando della carta, che mi rimaneva in bianco qua sotto, e saltellando di palo in frasca? Ora mi ravvedo, e ravviatomi taccio, fino ad un'altra notareella. Ma la Francia è un così vasto pantano, che chiunque vi cade, a stento poi si può ricondurre alla riva, e non può mai uscirne, se non molto imbrattato.

## EPIGRAMMA LVI.

22 luglio 1796.

Rubano i Galli tutto agl'Italiani;  
 Che, non avendo mani,  
 Regalan lor per giunta anco l'onore.  
 Ma quelli lo rifiutan con orrore,  
 Qual moneta, che in Francia non ha corso.  
 Il tristo Onor, sprezzato  
 Non men che dal rubante dal rubato,  
 Come un can bastonato  
 Dando all'Italia il dorso,  
 Verso i Tedeschi a tutte gambe corre,  
 A veder se il pur possono raccorre.

## EPIGRAMMA LVII.

25 luglio 1796.

Rosi i Galli dal baco  
 Detto *Innovino*,<sup>28</sup> han protettor cangiato,  
 San Luigi, in San Caco.<sup>29</sup>  
 Quindi il Nume novel, di fama ghiotto,  
 Per più innovare, ai Novinisti<sup>30</sup> ha dato  
 Ch'essi mangino, e parlin per di sotto,  
 E il ventre sgravin donde si fa motto.

## EPIGRAMMA LVIII.

28 luglio 1796.

Due morbi a un punto mai non raccozzati  
 I Galli han coronati; .  
 Tutti i Re, fatti a un tempo paralitici,  
 E gli schiavi indi tutti emo-dipsitici.<sup>31</sup>

---

<sup>28</sup> *Innovino*: altra Deità Francese, la quale sta sempre aspettando il suo fratello primogenito, chiamato *Inventino*, senza di cui quel tapino cadetto non può mai far nulla di buono nè di originale.

<sup>29</sup> *Caco*: altro Nume naturalizzato dai Galli; la di cui apoteòsi essi hanno ottenuta alla barba d'Ercole, di lui uccisore. Ed ora che hanno conquistata Roma, sopra il feroce Pontefice, dicesi, che vogliono trasportare la Cupola di S. Pietro sull'Aventino per sovrapporla al nuovo tempio di questo lor Dio.

<sup>30</sup> *Novinisti*, seguaci di Sant'Innovino, come gli Scotisti di S. Tommaso.

<sup>31</sup> *Emo-dipsitici*. Parlando di una Nazione tutta greca, bisogna grecizzare per forza. Queste due parole raccozzate, vengono a dire *Sangue-sizienti*, ed è una malattia egualmente comune tra i Re, e tra i più vili plebei, cioè in tutti que' corpi umani, che si trovano o troppo satolli, o troppo affamati.

**EPIGRAMMA LIX.**

28 luglio 1796.

Certi nomi si accoppiano, altri no.  
 Verbi-grazia; sta ben, Libero, e Giusto;  
 E a meraviglia stan, Ladro ed Ingiusto.  
 Ma, nè Dio pure maritar mai può  
 Libero e Ingiusto, ovvero Giusto e Ladro. -  
 NOI può Dio? poco importa; Gallia il puote.  
 Quella sfacciata, che in ribalde note,  
 Con mani ambe le fiche al Ciel mandò,  
 Gridando: « togli, Dio, che a te le quadro ».

**EPIGRAMMA LX.**

28 luglio 1796.

« Che giova nelle Fata dar di cozzo? »  
 Natura, o Galli, libertà vi nega.  
 Non vel dice il cervello, e il naso mozzo,  
 (Cui di serbar pur sempre ella vi prega)  
 Che sete appena voi dell'uom l'abbozzo?

**EPIGRAMMA LXI.**

6 agosto 1796.

« Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco »<sup>32</sup>,  
 Dicea Goffredo, invitto, e nobil Duce. -  
 Rubo in Italia, e non guerreggio; cerco  
 Oro sonante, e non frivola luce;  
 Dice l'ignobil Capitan Pitocco,  
 Ch'or dietro a sè ne adduce  
 Ladreria di Proénza e Linguadocco.

---

<sup>32</sup> Verso del gran Torquato, degno, e di lui, e di Goffredo, e dell'alto scopo d'entrambi. Così fosse degno pur anche il terzo verso di quest'Epigramma, e del Capitano, e dell'impresa sua, e di chiunque altri intraprendesse mai di cantar l'uno, e l'altro, eccettuatone però il Colascione del Misogallo.

## SONETTO XL.

18 agosto 1796.

Là dove il Mincio impaludato aggira,  
 Sacro, le mura dell'antiqua Manto,  
 Freme dei Galli la famelica ira,  
 Che di espugnarle anticipato ha il vanto.

Ma palma ognora non ottien la dira  
 Megèra ai figli del Tartareo pianto;  
 Rado, è ver, ma talvolta il Ciel pur spira  
 Fausto a chi abborre schiavi in franco ammanto.

Tolta è la grave ossidione: in riva  
 D'Adige omai si pugna in vario Marte,  
 E ancor la speme dell'Italia è viva.

Tedesche braccia, Italo senno ed arte<sup>33</sup>  
 Fean l'illustre difesa; onde periva  
 Sconfitto il meglio dell'iniqua parte.

## SONETTO XLI.

21 agosto 1796.

Tronche due Regie teste rotolanti  
 Veggio; nel limo d'Albion la prima;  
 L'altra, ove all'Anglo i Galli *scimieggianti*  
 Fan più d'un secol dopo atroce rima.

Stragi ambe inique, cui tu indarno annanti,  
 Falsa Astrea, sol di furti, e sangue opima:  
 Pur, dal pari delitto (assai distanti  
 Effetti) il Gallo ha spregio, e l'Anglo ha stima.

Donde ciò mai? N'è la ragion patente.  
 Libera innanzi, e libera più poscia  
 Era, e tuttora ell'è, l'Anglica gente.

Gallia all'incontro, che in mertata angoscia  
 Soggiacque a un solo Re, dianzi servente,  
 Or sotto ai mille esanime si accoscia.<sup>34</sup>

---

<sup>33</sup> Stavano alla difesa di Mantova alcuni abilissimi Ingegneri Italiani al servizio Austriaco. Ma ella è ben alta vergogna per l'Italia, che il di lei ingegno non s'abbia pur anche le mani. Speriamo, che alla povera monca elle rimetteranno pure una volta, quali erano, robuste, pure, augnate quanto conviensi, e non unciniate.

<sup>34</sup> Chi ha conosciuto i Francesi *misgenerati* a' tempi del Re, ed i *rigenerati* d'adesso, ha osservato ch'essi avevano allora alquanto meno il contegno, e l'insolenza, ed il timore di schiavi, di quel che l'abbiano al presente. Essi erano allora al remo come dilettranti, che nei nostri porti chiamansi *Buonavoglia*, ed ora vi si assidono sforzati davvero, ma remigano pure liberamente a suon di nerbate.

**SONETTO XLII.**

9 novembre 1797.

XXVIII. Et nomen pacis dulce, et ipsa res salutaris: sed inter pacem, et servitutem plurimum interest. Pax est tranquilla Libertas: Servitus malorum omnium postremum, non modo bello, sed morte etiam repellendum.

CICERO, Philipp., 11.

Soave nome la pace, e salutarissima cosa ad un tempo: ma fra la pace, e il servaggio ci corre moltissimo. La pace è una tranquilla libertà: il servaggio è dei mali tutti l'estremo, e debbesi, non che con la guerra, ma con la morte stessa respingere.

Laudato alfin sia il Diavolo, una pace  
Han gli schiavi-Re Galli impiasticciata,  
Per cui disartigliata, e spennacchiata  
La men ladra di loro Aquila giace.

Un decrepito molto, e non sagace  
Leon, che in due trist'ali avea cangiata  
Sua maschil masserizia omai parlata,  
Di se fa base al patteggiar rapace. -

Pace non v'è, da libertà divisa;  
Galli, e non Galli, in rio servaggio avvinti  
Noi tutti, avrem dei posteri le risa.

Tutti del par, di codardia convinti  
Saremo, e in nuova, ma dissimil guisa,  
Infami al par dei vincitori i vinti.

**SONETTO XLIII.**

2 marzo 1798.

Dei rifondati Cibeleschi Galli  
A coronar le generose imprese,  
Questa or mancava sola; i sacri stalli  
Irne a espugnar delle Romane Chiese.

Scarsi otto mila bipedi cavalli,  
Schiavi sferrati in mendicante arnese,  
Intreccian ecco in Vatican lor balli,  
Cui de' far Roma libera le spese.

Sì vedrem poi nuovo trionfo antico,  
Il Direttorio sculto in marmo Pario,<sup>35</sup>

---

<sup>35</sup> Il *Direttorio*; nome verbale figliato da dirigere, come *Erettorio* da ergere, colla differenza però, che questo riesce un aggettivo che non ha forza da star da sè, e si accoppia per lo più con un membro solo; quello all'incontro s'è fatto un cotale sustantivo, che collettivamente definisce, e rappresenta il nuovo Re Quinquemembre dei presenti Repubblicani Francesi.

Scabra palma ostentarne un nobil fico;  
E il Pontefice espulso ottogenario,  
Fia 'l trionfato Imperator nemico;  
E allor, fia 'l Santissimo Rosario.

### LICENZA.

XXIX. Fors'altri canterà con miglior plettro.  
ARIOSTO, *Fur.*, XXX, 16.

Bench'io n'abbia non poche, a me pur meno  
Pria verran le parole,  
Che non ai Galli le servili fole,  
E il tirannesco rabido veleno. -  
Qui dunque alla Galleide omai do fine,  
Al pari, o più di te, Lettore, io stufo. -  
- Addio, Galli; addio, Muse sterquiline  
Io cedo, e il tema, e il canto al Vate Gufo.

### CONCLUSIONE.

Giorno verrà, tornerà il giorno, in cui  
Redivivi omai gl'Itali, staranno  
In campo audaci, e non col ferro altrui  
In vil difesa, ma dei Galli a danno.

Al forte fianco sproni ardenti dui,  
Lor virtù prisca, ed i miei carmi, avranno  
Onde, in membrar ch'essi già fur, ch'io fui,  
D'irresistibil fiamma avvamperanno.

E armati allor di quel furor celeste  
Spirato in me dall'opre dei lor Avi,  
Faran mie rime a Gallia esser funeste.

Gli odo già dirmi: O Vate nostro, in pravi  
Secoli nato, eppur create hai queste  
Sublimi età, che profetando andavi.

XXX. Tenea 'l Ciel dai Ribaldi, Alfier dai Buoni.

### IL FINE.



## INDICE DEL MISOGALLO.

Del Misogallo i membri io 'n rima annovero  
Perchè a far non me l'abbia un dì Ser Ficco  
D'un sol d'essi più ricco, nè più povero.

-----

Prose cinque, Sonetti quaranzei,  
Sessantatrè Epigrammi, e sola un'Ode;  
E il Rame; e in Note ottanta, una Notona,  
Che con tre Documenti al ver consuona;  
E di Epigrafi trenta, alta corona:  
Questa è l'Opera intera, a cui potrei,  
S'io non schifassi omai sì ignobil lode,  
Appicciar più code.

-----

Uccider me, tu il puoi, schiava Genìa;  
Non puoi tu uccider, no,  
Questa, in cui pur vivrò,  
Nell'adamante scelta Opra ben mia.

=====